

L'accantonamento del potere d'acquisto, in una poco nota operetta keynesiana

Ferdinando di Fenizio

La pubblicazione della traduzione italiana della Teoria generale fornisce l'occasione di ricordare e commentare un'altra operetta di Keynes: *How to pay for the war* del 1940.

La sua meditazione varrà a correggere un'opinione presso di noi corrente, e nello stesso tempo grossolanamente errata: che Keynes fosse un «inflazionista» ad oltranza. In circostanze simili a quelle in cui l'Italia d'oggi si dibatte, Keynes sarebbe stato favorevole ad «accantonare» potere d'acquisto, in amplissima misura.

1. — E' stata pubblicata, in questi giorni, la traduzione in italiano della *Teoria generale* (1) di J. M. Keynes, compiuta ormai un decennio dal suo primo apparire in inglese; ed è augurabile che molti critici commentati, pubblicati anche in Italia, attorno a quest'opera fondamentale, possano giovare al suo corretto intendimento; non agevole e non immediato, a giudicare dal passato. Purtroppo quasi ignorata, in Italia, è un'operetta di Keynes, concepita nel 1939 e scritta poi nel 1940: *Come pagare la guerra* (2). Questo scritto è invece notissimo all'estero, specialmente nei paesi anglosassoni.

Le ragioni di una tal limitata attenzione, da noi, ad uno scritto di Keynes son del tutto estrinseche ed occasionali: scoppiata la guerra con la Germania, J. M. Keynes tenne alcune conferenze sul finanziamento della stessa, in Gran Bretagna, presso la società Marshall a Cambridge; e pubblicò poi il testo delle proposte avanzate in quell'occasione sul *Times*. Si era sul finire del 1939. Originate da quegli articoli numerose discussioni, qualche critica, Keynes rivide il suo progetto; vi introdusse alcune misure intese a condurre, dopo la guerra, a seri miglioramenti sociali, affinché fosse piano che ci si «serviva di un'epoca di sacrificio generale, non come una scusa per posporre riforme desiderabili, ma come un'occasione per procedere, assai più di quanto non si sia fatto sinora, nel ridurre le diseguaglianze sociali»; ed agli inizi del 1940 pubblicò in forma organica le sue proposte in un volumetto dal titolo, per l'appunto: *How to pay for the war*.

(1) J. M. KEYNES - *Occupazione, interesse, e moneta*, Torino, U.T.E.T., 1947.
(2) J. M. KEYNES - *How to pay for the war*, Londra, Macmillan, 1940.

Allorchè questo apparve a Londra, le relazioni politiche fra Gran Bretagna ed il nostro Paese erano già così anormali, da impedire ogni seria discussione scientifica; non solo, ma da vietare la stessa conoscenza di quanto s'andava pubblicando all'estero, in paesi prossimi a divenir nemici.

Si cercherebbe invano una recensione, un annuncio bibliografico attorno a quest'opera nel «Giornale degli economisti»; oppure nella «Rivista di scienze economiche»; od anche nell'einaudiana «Rivista di storia economica», per non citare che i periodici italiani specializzati, i quali godevano di più meritata fama, fra gli economisti.

Conclusa la seconda guerra mondiale, il disordine di quest'anni; le peculiari misere condizioni, in particolar modo, nelle quali, da noi, deve svolgersi il lavoro scientifico; l'ingente fatica, addossata agli studiosi italiani, per riprendere la lettura di numerose opere fondamentali, pubblicate nei loro campi di ricerche, in questi anni, e sinora ignorate; fors'anche infine l'opinione che il *Come pagare la guerra* keynesiano fosse scrittarello d'attualità, superato ormai dagli avvenimenti, hanno impedito ed impediscono sì sia rivolta una certa attenzione, a questa: che fu l'ultima opera di Keynes, a trascurare gli scritti ufficiali, per il sistema monetario internazionale.

Le ragioni, per contro, che ci hanno indotto proprio ora ad analizzare in quest'articolo l'*How to pay for the war* son certo meno estrinseche ed occasionali. Se ne parla ora, che vien pubblicata una traduzione italiana della *Teoria generale*, perchè questo scritto altro non è, se non un capitolo, e non d'interesse secondario, dell'opera principale keynesiana. Ignorandolo, non s'avrebbe un panorama completo della teoria e della politica economica, disegnata dall'ultimo Keynes: che è poi, per noi, un Keynes immortale.

E qui ancora due parole posson tornare di giovamento. La gigantesca letteratura economica, sorta in un decennio attorno alla massima opera keynesiana, ha fatto giustizia d'alcune affermazioni, diremo così, estremiste attorno alla *Teoria generale*.

Le teoriche keynesiane non si contrappongono, ma s'inseriscono e completano la teoria economica de' classici, sino a Marshall. Ma se Keynes ha un merito ormai riconosciuto è quello, in primo luogo d'aver, non scriveremo scoperto, ma impiegato con nuovi criteri taluni strumenti concettuali da tempo usati dall'economia teoretica: ad esempio la «funzione del consumo» (3). D'aver dimostrato con l'ausilio di quelli, che il sistema economico capitalistico non è affatto, come molti ritenevano, (e taluni ancora ritengono), un congegno che, lasciato a sè, possa giungere costantemente ad una posizione d'equilibrio, caratterizzata dall'occupazione di tutte le forze economiche disponibili; di quelle del lavoro, in par-

(3) A. H. HANSEN - *Keynes and the General Theory*, in «Review of Economic Statistics», novembre 1946, pag. 183.

ticolar modo: poichè la domanda effettiva può difettare, e difetta (4). Infine d'aver suggerito, su quella intelaiatura teoretica, la politica economica migliore, partendo da date ipotesi.

Per chi segue le keynesiane argomentazioni, e vive in un sistema capitalistico, la politica economica acquista un rilievo del tutto particolare. « Ciò che è conturbante, per chi adotta le soluzioni di Keynes » scrive lo Wright (5) « è ch'esse implicano uno sforzo, una linea di pensiero, una politica, ed una certa dose di abilità; in un mondo mutevole, non vi può essere una politica che abbia eterna validità ». Infatti: « si può seguire gli argomenti principali della dottrina keynesiana e credere ancora nel capitalismo; ma non si può seguire la dottrina keynesiana e credere che il capitalismo si curerà sempre ed « automaticamente » delle mutazioni nel ritmo d'attività e della disoccupazione ».

E svolgendo: « Poichè, se si suppone, con la maggior parte degli economisti, che l'intensità nella domanda dei nuovi beni strumentali vari notevolmente nel tempo; se si concede, come rendono incontrovertibili le statistiche, che la propensione al consumo, a breve periodo, non aumenti col diminuire delle attese riguardanti interesse e profitto; se ci si convince che riduzioni anche marcate, nel tasso d'interesse, (supponendo si possano ottenere) non conducono necessariamente, a breve periodo, ad una domanda adeguata d'investimenti; se s'ammette, con la maggior parte degli economisti, che riduzioni dei salari e dei prezzi non sempre possano essere immesse nel gioco, a superare le difficoltà, allora, di quando in quando, sorge il caso di un necessario intervento governativo, d'un qualche tipo. « Riferimenti acritici " ai bisogni " insaziabili o a possibilità produttive non ancora impiegate non sono più possibili » (6).

Orbene, la *Teoria generale* induce a tracciare una politica economica per quel periodo dell'onda ciclica in cui la domanda effettiva è inferiore a ciò che potrebbe desiderarsi. Questa, la situazione inglese nel periodo che intercorse fra il 1930 ed il 1935 e che vide la più severa depressione ricordata dalla storia (7).

Ma, entrata la Gran Bretagna in guerra, la domanda di beni strumentali e di consumo s'accresce a dismisura. Vi è un *eccesso di domanda effettiva* più che un difetto. Che avrebbe fatto, in queste circostanze, J. M. Keynes?

A questa domanda risponde per l'appunto l'opuscolo: « *How to pay for the war* »: opera che, dunque, completa la *Teoria generale*.

Questo volumetto, infatti, contrariamente a quanto potevano supporre lettori frettolosi del solo suo titolo, non affronta il problema della finanza di guerra dal

(4) D. McCORD WRIGHT - *The Future of Keynesian Economics* in « American Economic Review », giugno 1945.

(5) D. McCORD WRIGHT - *The Future of Keynesian Economics*, op. cit., pag. 305.

(6) D. McCORD WRIGHT - *The Future of Keynesian Economics*, op. cit., pag. 306.

(7) Nota come lo Schumpeter sostenga che la base empirica inglese regge tutta la costruzione teorica keynesiana. J. SCHUMPETER - *J. M. Keynes 1883-1946*, in « American Economic Review », settembre 1946.

punto di vista, diremo così, tradizionale; discutendo cioè di entrate e spese statali in senso stretto; ma dallo stesso angolo di vista adottato nella *Teoria generale*: mettendo cioè, al centro dell'argomentazione, l'occupazione operaia, reddito nazionale e la domanda effettiva totale. E' questa, per l'appunto, una delle principali caratteristiche di questo opuscolo; e di molto pregio, secondo il Robinson (8).

Nè va dimenticato che proprio in seguito a questo opuscolo fu organizzato, presso il governo inglese, un « piccolo ufficio » per migliorare le valutazioni sul reddito nazionale e stender calcoli più attendibili di quelli approssimativi del Rothbarth, sui quali il Keynes aveva purtroppo dovuto fondarsi; nè del pari che a partire dal bilancio 1941, nel compilare i preventivi riguardanti entrate e spese dello Stato in Gran Bretagna, si tenne conto di elementi statistici prima inusitati: di quegli stessi elementi che avranno poi pieno impiego nei vari Libri bianchi inglesi; nella Occupazione totale del Beveridge a non parlare della copiosa letteratura americana sul « full employment » (9).

Ma un'altra constatazione farebbe, chi procedesse nella lettura di questo nostro articolo.

V'è una certa rassomiglianza, fra la situazione economica della Gran Bretagna nel 1939-40 e quella italiana del 1945-47. Notevole eccedenza di potere di acquisto a disposizione della collettività; quindi prezzi in aumento; forze lavoratrici disoccupate per carenza di materie prime, difetto d'organizzazione, deficienza di beni strumentali; continue richieste di aumenti salariali e via discorrendo. Sicchè, chi leggesse la *Teoria generale* senza quest'ultimo suo capitolo, potrebbe (ed è stato) indotto in errore: non foss'altro, che è l'equivoco più grossolano, nel ritenere legittimo un accrescersi della domanda effettiva di prodotti, sinchè esistano forze lavoratrici disoccupate.

Mentre Keynes, proprio in queste circostanze, consigliava di battere tutt'altra via.

2. — Del resto, vi fosse profonda differenza fra la situazione inglese durante il periodo 1930-35, e quella che s'iniziò nel 1939, scoppiata la seconda guerra mondiale, scrive chiarissimamente il Keynes stesso: « siamo così abituati al problema della disoccupazione e delle risorse in eccedenza, che si richiede una certa elasticità mentale per adattare il nostro comportamento al problema dell'occupazione totale e delle risorse non più adeguate a far fronte ai nostri bisogni. « *In guerra passiamo dall'Era dell'abbondanza all'Era della scarsità* » (pag. 17) (10).

(8) E. A. G. ROBINSON - *John Maynard Keynes 1883-1946* in « Economic Journal », marzo 1947, pag. 51.

(9) Interessante a questo proposito la raccolta di studi compiuta dal TWENTIETH CENTURY FUND, *Financing American Prosperity*, Nuova York, 1945.

(10) J. M. KEYNES - *How to pay for the war*, op. cit. L'indicazione delle pagine segnate nel testo riguarda esclusivamente quest'opera keynesiana.

E chiarendo il suo pensiero: « il sorgere del nuovo problema è stato oscurato, ai nostri occhi, perchè dopo sei mesi di guerra, le statistiche ci mostrano che esiste ancora una sostanziale disoccupazione. Ciò è dovuto ad una mancanza d'organizzazione, in parte inevitabile, in così breve tempo, in parte evitabile, se il governo fosse stato più energico od intelligente. Ma chi da ciò argomenta che siamo ancora nell'Era dell'abbondanza s'inganna. La natura della disoccupazione, oggi, è totalmente differente da quella di un anno fa. *Non è più causata da una domanda deficiente*. Non abbiamo più un'offerta potenziale in eccedenza dei beni di cui abbiamo bisogno. Il passaggio ad una occupazione totale è impedito da due ostacoli. Il primo è dovuto alla difficoltà di spostare il lavoro verso gli impieghi in cui è richiesto. Il secondo, che nel momento attuale è il principale, è causato dalle difficoltà che incontra la domanda esistente a divenir effettiva e avente relazione col lavoro.

Per esempio, vi può essere una domanda di panni, sia da parte degli esportatori, che del mercato interno: eppure vi può non essere occupazione totale nell'industria della lana, (ciò che rende non effettiva la domanda esistente), se gli industriali non sono in grado, per una ragione o per l'altra, buona o cattiva, d'ottenere lana greggia, allo scopo di far fronte a questa domanda. Deficienze di materie prime essenziali, dovute ad esempio a ritardi negli arrivi di piroscafi, od a altre cause, oppure deficienze artificiali, dovute all'inefficienza dei nostri uffici di controllo, di recente creazione, — i quali non possono apprendere il loro nuovo mestiere in un istante — sono in molti casi un fattore limitatore più efficace della mancanza di lavoro. Ed in altri casi vi è una deficienza di impianti.

Ma, ripeto, questo non significa che si sia ancora nell'Era dell'abbondanza. Significa soltanto che l'Era della scarsità è giunta *prima* che tutto il lavoro disponibile, complessivamente, sia stato assorbito » (pag. 18 e 19).

3. — Quale, dunque, la politica economica per quest'Era della scarsità, abbattutasi sulla Gran Bretagna del 1940, come sull'Italia del '47?

Per rispondere a questa domanda conviene, innanzitutto, comprendere chiaramente in quali termini J. M. Keynes ponesse il problema.

I requisiti della politica economica, da seguirsi dalla Gran Bretagna, furono in breve espressi dallo stesso Keynes: « dobbiamo aumentare la nostra produzione alla massima cifra, che ci è consentita dalle nostre risorse e dalla nostra organizzazione. Esporteremo tutto ciò che possiamo risparmiare. Dovremo importare tutto quanto ci occorre, avendo riguardo al tonnellaggio disponibile ed al tasso massimo al quale è prudente usare le nostre riserve di attività all'estero. Dalla somma della nostra produzione e delle nostre importazioni dobbiamo detrarre le nostre importazioni ed i fabbisogni della guerra. Il consumo civile all'interno sarà uguale a ciò che è lasciato. Evidentemente questo ammontare dipenderà dalla nostra politica, sotto altri punti di vista. Può essere soltanto au-

mentato se diminuiamo il nostro sforzo bellico, e se usiamo le nostre riserve all'estero » (pag. 2).

La guerra impone dunque alla Gran Bretagna una politica produttivistica; impone del pari, come è del tutto naturale, una politica di massima parsimonia verso le sue disponibilità estere. Ma le frasi keynesiane, ora riportate, introducono un altro piano concetto: *cioè che il consumo civile deve essere compreso al massimo, se si vuole essere certi che la nazione compia il massimo sforzo bellico*. Anzi, Keynes va ancora più in là con queste parole: « in tempo di pace l'ampiezza della torta (cioè il dividendo nazionale destinato a beni di consumo) dipende dall'ammontare del lavoro fatto; ma in tempo di guerra l'ampiezza della torta è fissa. Se lavoriamo di più potremo combattere meglio. Ma non dobbiamo consumare di più » (*Ibid.*).

Discendeva, dunque, da queste proposizioni che i consumatori, nel loro complesso, non avrebbero potuto aumentare il loro consumo, accrescendo il loro guadagno monetario. Ciascuno poteva, forse, accrescere la quota del suo consumo individuale, avendo maggior disponibilità di moneta da spendere: « ma poichè l'ampiezza della torta era prestabilita, e non può più essere ampliata, egli può fare ciò soltanto a spese degli altri ». Il che, ad evidenza, è ingiusto e pregiudizievole.

Se vogliamo allora riassumere i termini con i quali Keynes poneva il problema della miglior politica per la Gran Bretagna in guerra possiamo farlo così. Detta politica aveva un aspetto, in primo luogo, meramente produttivistico: inteso ad elevare al massimo il volume della produzione; in secondo luogo, questa stessa politica doveva tenere in conto che la parte destinata al consumo del dividendo nazionale era da considerarsi *fissa*; in terzo luogo, in dipendenza anche di questa fissità, si presentava l'aspetto distributivo della politica economica. Conveniva, cioè, distribuire nel migliore dei modi quella parte del volume della produzione concessa al consumo.

Non sfuggirà che le argomentazioni keynesiane di partenza, in siffatto modo, si snodano attorno al presupposto della « fissità » nell'ampiezza della torta; ed è poi qui, naturalmente, che si appuntano in primo luogo le critiche degli avversari al suo piano. Ma è proprio qui, del pari, che le critiche sembrano più labili; e si riducono a suggerire una migliore precisazione di concetti.

E' ovvio che, con la parola « fissa », Keynes non ha inteso significare doversi considerar assolutamente invariabile la quota del dividendo nazionale composta di beni di consumo, per tutta la durata della guerra; la quale poteva essere, come fu, assai lunga. Intendeva semplicemente che, la Nazione in guerra, la maggiore parte degli sforzi dovevan dedicarsi alle operazioni belliche; e soltanto l'indispensabile alla produzione di beni di consumo. Sicchè, traendo profitto, le produzioni di guerra, d'ogni favorevole eventualità, la quota del dividendo nazionale composta di beni di consumo, a disposizione della collettività, acquistava di fatto

una invarianza, a breve periodo, che risaltava, per contrasto con la sua normale mutevolezza.

Ora quest'asserzione è di chiara verità; non solo, ma le scarse possibilità di rapide mutazioni in questa quota del dividendo nazionale discendono anche da ragioni tecniche. Lunghi mesi occorrono perchè imprese meccaniche possano smettere di produrre carri armati, cannoni, ecc. per ottenere invece automobili da passeggio o carrozzette per bimbi. Nè, anche avviandosi la guerra a risultati favorevoli, la produzione di questi beni di consumo sarebbe stata probabilmente iniziata, durante le ostilità.

Accertata, con questi evidenti chiarimenti, la premessa logica del piano keynesiano, si può procedere. Questo si proponeva: « di trovare i mezzi atti ad adattare il sistema produttivo di una libera comunità alle limitazioni della guerra » (pag. 7) e doveva assicurare la più ampia possibile remunerazione degli individui impegnati nella produzione con adeguati incentivi per maggiori sforzi e rischi: doveva concedere ai cittadini il diritto alla massima libertà di scelta, in fatto di destinazione del reddito spendibile; infine portare a mitigazioni nei sacrifici necessari, per coloro che, economicamente, eran meno in grado di sopportarli.

4. — Scoppiata la guerra, la Gran Bretagna vede diffondersi potere d'acquisto in grande abbondanza, nell'ambito della sua collettività. Ragione di ciò si trova riflettendo che l'inizio d'un conflitto conduce ad un aumento nel volume dei guadagni monetari in dipendenza: in primo luogo dal maggior numero del personale occupato; poi dalla protrazione di orario, per i lavoratori; infine per gli aumenti nelle remunerazioni salariali.

D'altro lato la quantità dei beni disponibili, per consumo, anzichè accrescersi sul livello di pace, doveva considerarsi, per le ragioni anzidette, diminuita su quel livello. Il governo acquistava una parte dei beni di consumo immediato o differito (autocarri, cannoni, proiettili, ecc.) e li erogava gratuitamente (cioè senza contropartita economica immediata) nella guerra contro la Germania. Di conseguenza una maggior quantità di moneta doveva far fronte ad una minor quantità di merci, e probabilmente ad un minor volume di scambi monetari.

Ad evitare l'inflazione, e risolvere, in siffatte difficili circostanze il problema distributivo, il Keynes espone queste quattro possibilità; questi quattro generali indirizzi di politica economica:

1°) politica intesa a sottrarre una parte del potere d'acquisto al mercato con « conti bloccati » sino al dopoguerra (metodo dell'accumulazione del potere d'acquisto, oppure metodo del risparmio forzato);

2°) politica intesa ad assorbire il potere d'acquisto eccedente, mediante imposte (metodo della tassazione);

3°) politica intesa a stabilire e far osservare regole assai rigide su ciò che potesse vendersi e sui prezzi di vendita: onde non rimanesse, per il reddito in eccedenza, nulla da acquistare « ed il consumatore se ne tornasse a casa, in certo modo, con la « moneta in tasca » (metodo del tesseramento ad oltranza);

4°) politica del « lasciar fare »; od anche politica per la quale si lasciano aumentare i prezzi delle merci, sino a che i beni disponibili raggiungono valutazioni monetarie in grado d'assorbire l'aumentata quantità di potere d'acquisto (politica dell'inflazione).

Questi i vari, differenti tipi di politica. Non è detto, naturalmente, che un dato paese non potesse in concreto adottare una politica economica avente elementi tratti da alcuni o da tutti questi tipi; nè, d'altro lato, può negarsi la possibilità che un dato paese voglia, entro un certo tempo, mutar strada; ed ora svolgere una politica economica di un dato tipo, or un'altra. Nè diversamente si comportò la Gran Bretagna. Ma seguendo Keynes preferiamo discutere su astratti schemi, piuttosto che su di una data concreta azione economica, d'un governo, in certe circostanze. Per trarre dal nostro esame qualche considerazione generale.

Importa ora subito dire che, delle quattro politiche così definite, il Keynes sceglie la prima. Ed ecco com'essa avrebbe potuto svolgersi.

Il reddito di ciascun partecipante alla collettività dovevasi considerare diviso in due quote: una spendibile, libero ciascun individuo di risparmiare una parte del reddito, anche su questa quota, poichè ciò giovava a lui stesso ed alla collettività; un'altra quota invece non spendibile, se non dopo la guerra. Accredita, cioè, a suo nome, in un « conto bloccato ».

La determinazione dell'altezza delle due quote era da effettuarsi tenendo conto dell'altezza del reddito complessivo individuale; esenti ovviamente, dall'accantonamento coatto i redditi appena sufficienti ad assicurare un dato livello di vita, o al percettore del reddito, od alla sua famiglia.

Keynes ammetteva che il complesso di questo « risparmio forzato » non spendibile, se non a conflitto chiuso, era un'altra espressione per designare il « debito pubblico »; ed aggiungeva che pel servizio di questo debito si sarebbe potuto provvedere dopo la guerra, con un'imposta sul patrimonio; questa adottata, il debito pubblico sarebbe stato meglio ripartito fra i vari partecipanti alla collettività, tanto più che, conclusa la lotta, agli ex-combattenti od alle loro famiglie si sarebbero potute corrispondere indennità d'uso, ancora sotto forma di accreditamenti in « conti bloccati ».

Le Unioni operaie si preoccupavano del minimo di sussistenza? E Keynes propone di concedere a salari e pensioni (per la parte liberamente disponibile) una sorta di « scala mobile », costrutti gli indici sui prezzi d'una esigua serie d'articoli destinati al consumo; la cui disponibilità individuale il Governo avrebbe, co-

munque, dovuto assicurare ad un prezzo fisso. Ma s'opponeva, Keynes, alla scala mobile, pel complesso dei salari, senza accantonamento di potere d'acquisto, poichè giudicava ciò un aprir le porte all'inflazione.

Il piano, nella sua struttura fondamentale, è tutto qui. E' raffrontato, acutamente, dal suo autore, alle regole del traffico; dalla cui introduzione « tutti hanno da guadagnare e nessuno da perdere » (pag. 12). Nè il raffronto era fantasioso: « Se stabiliamo regole per la circolazione, la gente circolerà come prima. Se s'adotta questo nostro piano, la gente consumerà come prima. Le norme della circolazione permettono alla collettività tante scelte quanto essa avrebbe avuto senza siffatte norme; poichè il programma concederà tante possibilità di scelta come prima sulle merci che essa può consumare. Il raffronto con le norme del traffico è felice. Poichè il piano intende evitare che la gente si urti vicendevolmente, nello spendere i propri redditi » (pag. 12).

5. — Il Keynes non godette mai, durante tutta la sua vita, del favore delle organizzazioni operaie (11); nè quest'animosità era giustificata da un conservatorismo estremo. Egli anzi, come mostra il Dillard, non era affatto contrario a provvedimenti in favore delle classi lavoratrici. Ed il suo piano, ora analizzato, lo dimostra. Avversò in parecchie occasioni misure proposte dal partito laburista: ma non è detto che questo fosse il depositario della retta politica economica, anche dal solo punto di vista dell'interesse degli operai.

In realtà, le organizzazioni operaie avversarono il piano Keynes per l'accantonamento del potere d'acquisto. E ad un certo momento, fu pubblicato persino un opuscolo: *The Keynes Plan - Its Dangers to Workers* (12) nel quale il massimo economista che la Gran Bretagna abbia avuto, vien accusato di battersi dalla parte dei capitalisti; anzi, con le sue proposte, di spianare la via a riduzioni nei salari reali.

Quanto fosse infondato questo rimprovero appare non soltanto dal testo completo del piano; ma anche da quel poco che sinora se ne è potuto dire.

Convien, dunque, non attardarsi su queste passate battute polemiche, per volgere invece la nostra attenzione a qualche altro punto, che ha interesse durevole. Perchè mai Keynes preferiva il suo piano a quello della « drastica tassazione »? Le organizzazioni operaie, in primo luogo, sembrava fossero favorevoli per l'appunto a questa seconda linea d'azione.

Egli dedica un intero capitolo (il quarto) per mostrare, calcolati i fabbisogni eccezionali annuali dello Stato ad un dato ammontare di sterline, in primo

(11) D. DILLARD - *The Pragmatic Basis of Keynes's Political Economy*, in « Journal of Economic History » novembre 1946, pag. 145 e seguenti.

(12) Citato dal D. DILLARD - *The Pragmatic Basis of Keynes's political Economy*, op. cit., pag. 147.

luogo che non si sarebbe potuto ottenere questa somma, nelle condizioni di fatto esistenti in Inghilterra, neppure confiscando tutti i redditi eccedenti le 500 sterline all'anno; quindi lo slogan: « la guerra dev'essere pagata dai ricchi » che tanto diletta gli operai era d'impossibile attuazione; non solo, ma egli aggiunge che non sarebbe stato neppure possibile porre limiti di esenzione alla cifra, molto bassa, di 250 milioni di sterline all'anno: perchè è bensì vero che con prelevamenti sino a tale basso limite si sarebbe potuto raccogliere le sterline occorrenti; ma il sistema fiscale, asserisce il Keynes, non era tecnicamente in grado di effettuare questo prelevamento; ed in secondo luogo una « tassazione su tale scala avrebbe condotto ad un così esteso annullamento di contratti esistenti e di ordinazioni in corso, che gli stessi redditi tassabili ne sarebbero stati largamente ridotti » (pag. 25). Quindi se si preferiva la tassazione, questa avrebbe dovuto rivolgersi anche ai salari: e con pesanti aliquote.

A questo punto alcuno, come il Kalecki (13), argomentava che la promessa di salari, da pagarsi dopo la guerra, sembrava una lustra; ed aggiungeva qualche sindacalista, che il governo inglese aveva una larga tradizione di promesse fatte, in questo campo, e non mantenute.

Ma anche adottando questo punto di vista: cioè veramente ponendo in dubbio la possibilità di ricevere, nel dopo guerra, le somme così accantonate (e non è vero che il valore di questi conti bloccati fosse da ritenersi trascurabile; specialmente se, seguendo il Keynes, (pag. 44-45) si fosse permesso di pagare, su questi conti, somme riguardanti annualità di assicurazioni sulla vita; oppure importi per far fronte a spese di particolare emergenza (malattia, disoccupazione, ecc.)) non si riuscirebbe facilmente a superare un'argomentazione keynesiana posta con tutta chiarezza: « è fisicamente impossibile che la collettività, considerata nel suo complesso, consumi ora l'equivalente del suo aumentato sforzo bellico. E ciò è ovvio. Lo sforzo bellico vien effettuato e ripagato dalla guerra; non può condurre a maggiori consumi. Coloro, dunque, che fanno lo sforzo non hanno davanti a loro che due alternative, fra le quali scegliere. Essi possono rinunciare ad un consumo equivalente sin d'ora oppure possono *posporre* questo consumo » (pag. 30).

Ora è chiaro che ciascun individuo aveva un interesse diretto a *posporre* il consumo più che a rinunciare allo stesso attraverso la tassazione; ed è pure evidente che l'attuazione del piano Keynes conduceva ad una migliore distribuzione sociale dei redditi.

Del resto, rivolgendosi direttamente ai sindacati operai suoi oppositori, Keynes scriveva: « per i sindacati operai un tale scambio offre grandi ed evidenti vantaggi in raffronto alla progressiva inflazione o ad un'imposta sui salari. No-

(13) M. KALECKI - *General Rationing*, Bollettino dell'Istituto di Statistica dell'Università di Oxford, 11 gennaio 1941, riprodotto in « *Studies in War Economics* », Oxford, Blackwell, 1947, pag. 138.

nostante le domande della guerra i lavoratori potrebbero assicurarsi il godimento, prima o poi, di un consumo completamente commisurato al loro sforzo accresciuto; mentre le concessioni particolari per i lavoratori gravati di famiglia ed i prezzi particolarmente favorevoli per le razioni alimentari minime, potrebbero migliorare, anche durante la guerra, la posizione economica dei più poveri. Dovremmo riuscire a far sì che la guerra fornisca l'opportunità per un miglioramento positivo, di carattere sociale; grande beneficio in raffronto al vano tentativo d'evadere da una ragionevole quota dell'onere d'una giusta guerra; tentativo che perviene ad una progressiva inflazione» (pag. 34).

Dunque, l'argomentazione fra gli altri di Kalecki, quale è stata più sopra riferita: «il piano Keynes non differisce sostanzialmente dalla tassazione sul reddito per la classe lavoratrice; la consolazione offerta dalla speranza del futuro godimento di risparmio forzato è piuttosto evanescente» (14) non sposta il giudizio sul sistema keynesiano, a paragone di quello che utilizza per assorbire i guadagni eccedenti una drastica tassazione. Poichè un peso anche lieve, su di un piatto della bilancia è sufficiente a farla piegare dal suo lato, se sull'altro piatto non vi è alcun peso.

Invece è certo più fondata, l'osservazione, ancora del Kalecki (15), secondo la quale l'accumularsi del risparmio forzato avrebbe potuto attenuare la formazione del risparmio volontario.

Ma, anche qui, occorre badare al *corpus* centrale delle argomentazioni keynesiane; le quali muovono dalla constatazione che il risparmio volontario fosse insufficiente ad arrestare il processo inflazionistico. (Dei pericoli cui si va incontro, del resto, fondandosi per accantonare potere d'acquisto in eccedenza, soltanto sulla tassazione e sul risparmio forzato, diremo poi). Ciò concesso, tutto stava nel commisurare l'ampiezza del «risparmio forzato» ad un livello sufficiente a compensare anche della minor formazione del risparmio volontario, in dipendenza dell'accantonamento del potere d'acquisto.

6. — Le unioni operaie erano anche favorevoli ad un estesissimo sistema di razionamento; e questo del resto fu, per l'appunto, una delle principali manifestazioni della politica economica inglese, durante la guerra; il tesseramento a punteggio dura tuttora. Ecco le obiezioni che muoveva Keynes a questa politica.

Vi son due obiezioni fondamentali, egli dice, al sistema del razionamento ed al controllo sui prezzi; quand'esso non sia accompagnato da una sottrazione del potere d'acquisto eccedente.

(14) M. KALECKI - *General Rationing*, Bollettino dell'Istituto di Statistica dell'Università di Oxford 11 gennaio 1941, riprodotto in «*Studies in War Economics*», Oxford, Blackwell, 1947, pag. 138.

(15) M. KALECKI - *General Rationing*, op. cit., ibid.

La prima sorge in conseguenza della grande varietà dei consumi individuali. Infatti: «i nostri bisogni ed i nostri gusti fossero gli stessi, non vi sarebbero reali perdite nell'abolire le libere scelte dei consumatori. In realtà vi son parecchi sprechi, sia per quanto riguarda le risorse, sia per quanto riguarda il godimento, di cui si fruisce, nel concedere a ciascuno di noi razioni identiche, per ogni bene di consumo».

Del resto, le alternative possibili non son che due: o il sistema è così ampiamente inteso, che il pubblico rimane veramente con potere d'acquisto inutilizzato a sua disposizione. Ed allora, in siffatti casi, attraverso il tesseramento, si giunge allo stesso scopo che con l'accantonamento del potere d'acquisto; ma con una procedura molto più macchinosa.

Oppure il sistema di controllo non è così ampio; ed allora il pubblico si sforza di comperare beni con il potere d'acquisto residuante. E ciò porta a rarefazioni di merci non tesserate in magazzino; a code, quindi a grandi ingiustizie nella distribuzione e ad «un abominevole spreco di tempo» (pag. 55).

Non sfugga che, durando la guerra per un certo tempo, un tesseramento molto esteso e severo tende sempre ad allentarsi. Onde la seconda alternativa guadagna in probabilità, col durare del conflitto.

8. — Ma per Keynes, come in generale per gli economisti, anche il cosiddetto sistema dell'inflazione, cioè quella politica per la quale, volenti o nolenti, si lascian aumentare i prezzi sino a che la merce disponibile non raggiunga quotazioni in grado d'assorbire l'aumentata quantità di potere d'acquisto, presentava gravissimi inconvenienti; e questa volta non soltanto o particolarmente di carattere economico; ma sociale.

Quivi per l'appunto egli pone l'accento. Infatti, se aumentano i prezzi, si formeranno profitti di congiuntura che apparterranno ai proprietari delle merci vendute, sian essi individui o società. Quest'ultimi saranno ben presto designati sotto la denominazione di «profittatori di guerra». Dovrebbero essere colpiti da un'imposta così elevata, da assorbire tutti questi guadagni eccezionali; e sarebbero trasformati, sotto un certo aspetto, in raccoglitori d'imposte per conto del Tesoro. Soltanto una così energica tassazione potrebbe arrestare il processo inflazionistico, ed impedire ch'esso nuoccia alla collettività.

Ma a questo punto, argomenta Keynes, esperto d'uomini e di cose, s'inscrive un nuovo elemento. Lavoratori s'agiteranno per avere nuovi salari; i datori di lavoro porranno a queste richieste resistenze lievi. Del resto, ciò è perfettamente spiegabile. La scarsità del lavoro li costringerebbe ad accettare le richieste degli operai, se già essi stessi, per l'elevata tassazione, non fossero più propensi, che nei tempi normali, ad esaudire i desideri delle loro maestranze. Proprio questi aumenti faran sì che ci si avvii verso l'inflazione.

La probabilità che ci si metta su questa strada dipende dal funzionamento del sistema tributario e dall'altezza del risparmio volontario. Infatti, è ben vero che alcuni costi (per esempio, affitti) sono più o meno fissi o fissabili; è del pari innegabile che occorre un certo intervallo temporale perchè i salari adeguino il livello loro al movimento dei prezzi; ma è innegabile che il sistema della tassazione e del risparmio non degenera in quello della pura inflazione soltanto se avvengono risparmi « volontari » in misura sufficiente; cioè se il percettore del salario accantona volontariamente una parte delle somme incassate, rafforzando e completando — per la residua parte necessaria — l'accantonamento del potere d'acquisto, provocato dall'energica tassazione dei così detti « profittatori ».

Keynes non aveva soverchia fiducia che ciò potesse facilmente avvenire; ed a coloro che, in Gran Bretagna, durante il 1940, avrebbero voluto seguire una linea di condotta che tenesse conto di una siffatta eventualità (una politica cioè esprimendosi nei mezzi normali della tassazione e del risparmio volontario) faceva ancora acutamente osservare come l'espandersi del credito tendesse continui tranelli ad una tal linea di condotta. Era ben difficile, distinguere in pratica il vero risparmio da quello dovuto all'espansione del potere d'acquisto. Ed, adottata una politica di questo tipo, era onnipresente il pericolo « di scivolare insensibilmente nell'abitudine di stimolare il risparmio per mezzo dell'inflazione » (pag. 61), pur illudendosi di perseguire una sana politica economica.

« Un governo che ha il controllo del sistema bancario e circolatorio può sempre trovare il denaro occorrente per pagare i suoi acquisti di merci, prodotte all'interno. Utilizzato il gettito della tassazione ed impiegate le riserve all'estero per saldare la differenza fra importazioni ed esportazioni, il saldo della spesa governativa rimane necessariamente nelle mani del pubblico sotto forma di « risparmio ». E' una certezza aritmetica » (pag. 61).

Infatti, aggiunge Keynes, chiarendo il suo pensiero, « avendo il governo preso le merci, contro le quali è stato guadagnato una quota del reddito della collettività, non vi è nulla contro cui questa parte del reddito poss'essere spesa. Se i prezzi crescono, gli incassi in eccedenza sottraggono reddito a qualcuno, in modo che si è sempre allo stesso punto » (*ibid.*).

Quest'ultimo ragionamento avrebbe dovuto convincere che le differenze esistenti fra le diverse politiche economiche adottate son minori di quanto non parrebbero a prima vista: nessuna linea di condotta può concedere alla collettività di spendere un potere d'acquisto verso « beni reali » che non ci sono, per essere stati prelevati dal governo; tutte le politiche economiche (del risparmio coatto, del tesseramento-imposta, dell'inflazione) giungono a provocare un accantonamento di reddito in moneta, emesso in eccedenza. Nè potrebbe essere diversamente, perchè non si può acquistare ciò che non c'è. La scelta della via da seguire può dipendere, dunque, soltanto dalle diverse conseguenze, cui si perviene con questi dif-

ferenti metodi. E' proprio la via dell'inflazione, che maschera più delle altre l'accantonamento del potere d'acquisto, ha purtroppo le conseguenze più dannose dal punto di vista economico e sociale.

9. — Si ricorderà come il Keynes, prossimo a concludere la sua *Teoria generale*, spiegasse il formarsi dell'onda ciclica nei sistemi capitalistici, facendola risalire direttamente alle fluttuazioni nell'efficienza marginale del capitale; le quali, alla loro volta tendono a condurre ad una minor propensione al consumo, attraverso la caduta nei valori borsistici (16). Poichè l'efficienza marginale del capitale « dipende non soltanto dall'abbondanza o dalla scarsità esistenti di beni capitali e dal costo corrente dei beni di consumo, ma ancora dalle aspettative correnti circa il reddito futuro dei capitali stessi » (17), è ovvio che questi fattori dipendono direttamente dal grado di fiducia che anima il mercato. Il ciclo economico è così difficile da trattare, perchè « il ritorno della fiducia è tanto poco suscettibile di controllo in una economia capitalistico-individualista » (18).

In siffatte circostanze può essere indispensabile promuovere e mandar a effetto pubblici investimenti, per ridurre le scorte, che tanta importanza hanno nel permanere della depressione (19); per infondere un migliore sentimento di fiducia e quindi per incrementare l'efficienza marginale del capitale.

Siffatti maggiori investimenti del pubblico potere, durante le fasi depressive o di minacciata depressione, sono ormai accettati in genere dagli economisti. Notiamo, di passaggio, che su questo punto vi è quasi unanimità fra gli economisti chiamati a raccolta dal *Twentieth Century Fund* già citato. La maggior parte di essi, che pur rappresentano differenti opinioni, è persino favorevole a che gli Stati costituiscano allora *deficit* di bilancio (soprattutto i cosiddetti *deficit* compensatori) pur di sostenere l'economia minacciata da una imminente crisi (20). Affinchè si realizzi così la meta indicata da Keynes con questa espressione: « il rimedio giusto per il ciclo economico non deve trovarsi nell'abolire le espansioni, ma nell'abolire le depressioni e mantenendoci così permanentemente in una quasi espansione » (21).

Ma, adottando la politica suggerita da Keynes nel *How to pay for the war* non occorrerebbe neppure concedere agli Stati di indebitarsi, in bilancio. Il potere d'acquisto accantonato agli inizi della guerra, consigliava Keynes, fosse infatti rilasciato, non subito dopo la guerra, ma alla prima depressione.

(16) J. M. KEYNES - *Occupazione, interesse e moneta*, op. cit., pag. 279 e segg.

(17) J. M. KEYNES - *Occupazione, interesse e moneta*, op. cit., pag. 281.

(18) J. M. KEYNES - *Occupazione, interesse e moneta*, op. cit., pag. 282.

(19) J. M. KEYNES - *Occupazione, interesse e moneta*, op. cit., pag. 283.

(20) TWENTIETH CENTURY FUND - *Financing American Prosperity*, op. cit., passim.

(21) J. M. KEYNES - *Occupazione, interesse e moneta*, op. cit., pag. 286.

Egli ammetteva, in primo luogo, che « i depositi non debbono essere in genere rilasciati se non dopo la guerra » quando avrebbero dovuto concedersi gradualmente, a date non troppo lontane, da fissarsi dal Governo » (pag. 45) ed aggiungeva, subito dopo: « il tempo più appropriato per liberare all'ultimo i depositi giungerà presentandosi la prima depressione post-bellica. Poichè allora la situazione attuale sarà completamente rovesciata. Invece di avere una domanda eccedente l'offerta, avremo una capacità di produrre in eccesso sulla domanda effettiva... potremo così far allora quasi altrettanto, nel prevenire la deflazione e la disoccupazione, quanto ora nel prevenire l'inflazione e l'esaurirsi delle risorse scarse » (pag. 46).

Rifletterà taluno che non vi è poi molta differenza fra il rimborsare in contanti « conti bloccati » già esistenti, al presentarsi della prima depressione; oppure creare un nuovo debito pubblico in seguito a bilanci deficitari nelle stesse circostanze. Ma chi così ragionasse trascurerebbe, a nostro avviso, quanto profonda sia l'influenza della psicologia « incontrollabile e disubbidiente del mondo e degli affari » (22) sull'andamento ciclico. E come la prima soluzione possa essere preferita dagli uomini d'affari conservatori, alla seconda.

In questo modo, dunque, l'*How to pay for the war* s'inserisce, sotto un altro aspetto, nella *Teoria generale*: la quale, come abbiamo detto all'inizio di questo articolo, giunge a mostrare per l'appunto la necessità che, per conservare sistemi economici capitalistici, si faccia una politica economica attiva.

Quest'ultima osservazione risponde anche alle critiche più sopra esposte sull'eventuale rimborso dei debiti così accantonati: « so che non vi è nessuna parte del mio piano », rifletteva Keynes, « che abbia destato più dubbi, di queste supposte difficoltà, circa il rimborso ultimo dei depositi bloccati. Son veramente sorpreso di queste critiche; esse mi sembrano del tutto irragionevoli » (pag. 47) e l'irragionevolezza era data dal dimostrare che, amministrata come egli consigliava, questa parte, il debito pubblico sarebbe stato « autoliquidantesi » sia per quanto riguarda il suo aspetto finanziario che per quanto concerne l'aspetto suo reale.

Taluni riflettevano che il governo avrebbe avuto un certo imbarazzo da questo risparmio coatto, che non gli sarebbe derivato invece dal risparmio volontario, perchè questi depositi bloccati sarebbero stati spesi subito dopo aver concesso loro libera disponibilità. E' da vedersi, riflette Keynes, il quale non si sente affatto sicuro di questa supposizione (pag. 47). Tuttavia anche se gli avvenimenti si svolgessero poi così, la propensione al consumo ne sarebbe aumentata; e si avrebbe quindi un'ottima ragione per servirsi dello sblocco di questi depositi al presentarsi della prima depressione.

(22) J. M. KEYNES - *Occupazione, interesse e moneta*, op. cit., pag. 282.

10. — Nella prefazione al saggio di cui ora si parla, Keynes scriveva: « Non vi era da attendersi che un nuovo piano di questa specie fosse accolto con entusiasmo. Ma non fu respinto nè dagli esperti, nè dal pubblico. E nessuno ha suggerito qualcosa di meglio ».

Uno scritto di Keynes accolto senza discussioni, anche dagli economisti?

Eppure, per quanto possa sembrar singolare, fu proprio così. A differenza della maggior parte delle sue opere, questa fu accolta con una singolare concordanza di consensi, da parte degli studiosi.

Del resto, non lo scriviamo noi, che potremmo esser tacciati di parzialità: ma v. Hayek, economista che, come si sa, non è certo un keynesiano. Hayek infatti scrive: « Avendo Keynes riconosciuto che « in guerra s'abbandona l'età dell'abbondanza, per entrare nell'età della scarsità » e che « l'età della scarsità è giunta prima che tutto il lavoro disponibile sia stato impiegato », la differenza che, per così lungo tempo, ha separato lui dagli economisti più ortodossi scompare; e qualsivoglia suggerimento per risolvere lo scottante problema possa provenire da lui merita certamente la più viva attenzione ». E più avanti: « L'unanimità con la quale le sue proposte furono approvate dagli economisti ed il fatto che nessuna seria critica alle sue idee fondamentali, nè alcun altro piano rivale sia stato elaborato, costituiscono un tributo notevole, corrisposto dagli economisti a Keynes ». Non si potrebbe davvero essere più espliciti. Ma non è tutto. Continua v. Hayek: « E' un peccato che nelle attuali condizioni questa reale unanimità di esperti non possa trovare un'adeguata espressione. Considerando che molti degli economisti inglesi prestano ora servizio presso il governo, e pertanto son nell'impossibilità d'esprimere pubblicamente le loro opinioni, su questioni di politica economica, non può esser fuori luogo, per chi scrive, il manifestare quivi la sua personale impressione che, per quanto riguarda il nucleo centrale delle proposte di Keynes, vi è fra gli economisti un'unanimità quasi completa » (23).

Per qual motivo allora, pur in siffatte favorevolissime condizioni, — per certo eccezionali trattandosi di programmi redatti da Keynes — non si ha, se non nel 1941, un timido tentativo d'applicare le sue proposte?

La prima e più ovvia ragione è che l'opinione pubblica non era preparata a siffatti piani. « Ma — rifletteva Keynes — verrà pur un momento in cui ci si renderà conto delle necessità dell'economia di guerra; e vi son manifestazioni che il pubblico non è poi così arretrato » (*Pref.*). Questa, dunque, non poté esser la ragione principale per la mancata adozione del suo piano.

Il secondo scoglio che incontrò il programma di Keynes fu la vivace opposizione delle organizzazioni operaie. E qui, come s'è visto, tutto può spiegarsi vuoi col non aver ben compreso, le unioni operaie, che l'accantonamento del potere d'acquisto teneva luogo e vece di un'imposta sui salari, vuoi pel conside-

(23) F. v. HAYEK: Recensione all'*How to pay for the war*, in « *Economic Journal* », 1940.

rare ogni programma, venisse da Keynes, come d'un difensore del « capitalismo », dei privilegiati; e pertanto da respingere a priori.

Ma la ragione principale fu un'altra. Il programma di Keynes fu redatto supponendo che la guerra dovesse comportare un'erogazione addizionale, al bilancio dello Stato poniamo pari a 100; ma sei mesi dopo la pubblicazione del piano keynesiano le valutazioni correnti erano per erogazioni addizionali, a cagione del conflitto, pari a più di 200; ed in seguito le esigenze belliche aumentarono ancora.

Queste nuove circostanze avrebbero imposto vuoi un accantonamento del potere d'acquisto in tal misura, da togliere ai lavoratori quell'incentivo a maggior produzioni che pur Keynes considerava come essenziale al raggiungimento d'un alto reddito reale; vuoi l'associazione dell'accantonamento con alte imposte, o col tesseramento. E questa in definitiva fu la via battuta, almeno a partire dal 1941. Forse in Inghilterra il risparmio coatto avrebbe potuto aver un compito più importante di quello che in realtà non gli si volle affidare. Ma è un'affermazione, questa, sulla quale molti britannici sarebbero ora d'accordo: mantenuto il tesseramento rigido, per lunghi anni dopo la conclusione del conflitto.

II. — Giova ora, concluso quest'esame dell'*How to pay for the war*, e riconosciuta l'importanza non transitoria di alcune tesi in esso sostenute, volger la mente alla situazione italiana, durante gli anni 1945, 1946 e 1947: situazione per qualche aspetto non troppo dissimile da quella inglese del 1939 e 1940.

Il reddito reale, conclusa la guerra di liberazione, è esiguo, per le distruzioni arrecate dal conflitto ed il logorio apportato agli impianti da una guerra quadriennale, condotta in circostanze particolarmente svantaggiose. La parte d'esso che può essere destinata al consumo è estremamente ridotta, se raffrontata al livello già basso da noi, usuale prima della guerra; e ciò a cagione della necessità di effettuare investimenti obbligati (rete ferroviaria, navi, ecc.) in ricostruzioni ed in nuovi impianti; è bensì vero che, nel nostro caso, il governo — il quale ordinava siffatti lavori pubblici, — non erogava poi gratuitamente (al nemico!) questi beni. Ma questi, rimanendo a disposizione della collettività, permettevano ad essa, in un secondo tempo, l'aumento del reddito reale, e di conseguenza la quota, di questo, composta di beni di consumo; ma se in ciò la situazione dell'Italia differiva da quella della Gran Bretagna (onde fu da noi detta « analoga » e non « identica »), non è da dimenticarsi che l'apporto, al dividendo nazionale di siffatti investimenti nuovi, non potev'essere che esiguo, a breve periodo; e ciascun incremento, assorbito dal desiderio di procedere a rapide ricostruzioni; sicchè la disponibilità dei beni di consumo, disponibilità per la collettività, poteva ben considerarsi fissa o quasi, nel senso avanzato da Keynes. D'altro lato, considerevole era il potere d'acquisto posto a disposizione della collettività, dal 1945 in poi; vuoi perchè il blocco ai licenziamenti impedisse, in un primo tempo, di adattare

prontamente il volume delle forze lavoratrici al ritmo produttivo; vuoi perchè un'assai elevata elasticità dei salari monetari (ottenuta, a partire dal dicembre 1945 mediante l'introduzione della cosiddetta « scala mobile ») concede alle remunerazioni operaie di seguire prontamente le mutazioni che si van verificando nel sistema dei prezzi;

come in Gran Bretagna, così nell'Italia del 1945 e del 1947, ostacoli tecnici si frappongono ad un ampliarsi del dividendo nazionale, attraverso l'immissione di maggior potere d'acquisto. Anche l'Italia, in questi anni, vede la sua vita economica svolgersi nell'« Era della scarsità », anzichè dell'abbondanza. E non è neppure escluso che siffatti ostacoli fossero, da noi, persino più rigidi di quanto non s'avessero in Gran Bretagna, nel 1939 e 1940: per la povertà delle nostre risorse energetiche, le difficoltà, nel mondo devastato del dopo-guerra, di procurarsi le materie prime fondamentali, ecc.;

in Italia, come in Gran Bretagna, non v'erano che quattro vie, per giungere alla meta, in siffatte condizioni: il tesseramento; la tassazione; l'accantonamento del potere d'acquisto; l'inflazione.

Un sistema esteso di tesseramento non si sarebbe potuto imporre in Italia, nel 1945-46, per la profonda disgregazione arrecata da una guerra perduta all'apparato burocratico del paese; per l'insofferenza degli italiani a vincoli, per anni inefficaci, anche se applicati in condizioni ben migliori.

L'apparato tributario italiano, assai più macchinoso, ma nello stesso tempo meno efficiente di quello inglese, non era in grado certamente di realizzare quella « feroce tassazione » che è a fondamento della politica economica mirante, con questi mezzi, ad accantonare il potere d'acquisto. E l'esperienza mostrò e mostra che, a fatica, l'apparato tributario italiano riesce a tener dietro, con nuove percezioni, alla progressiva svalutazione della lira.

Dell'accantonamento del potere d'acquisto non si discusse, che si sappia noi. Fosse stato proposto alle organizzazioni operaie, sarebbe stato respinto senza dubbio con energia, e senza discussioni; avendo questa ripulsa miglior fondamento che in Gran Bretagna, per il difettoso funzionamento dell'apparato tributario nostro.

Preclusa ogn'altra via, non rimase aperta che quella dell'inflazione. Che abbiamo percorsa e purtroppo andiamo percorrendo.